

**MERCOLEDÌ
27
GIUGNO
1973**

Lire 50

LOTTA CONTINUA

MILANO - Breda Termomeccanica

Gli operai dicono NO all'utilizzo degli impianti

Con buona pace della FIOM di Sesto che aveva accettato le proposte padronali di introdurre nuovi turni - Anche al convegno nazionale FIOM, la posizione della FIOM milanese sul problema degli impianti è stata criticata - Verso la vertenza aziendale all'Alfa

MILANO, 26 giugno

Il primo tentativo compiuto nella zona di Milano di introdurre il lavoro al sabato, secondo la logica della piena utilizzazione degli impianti, si è per ora concluso con un netto rifiuto degli operai. Questa posizione è stata presa dalle assemblee del reparto nucleare della Breda termomeccanica dove il padrone aveva chiesto, (vedi Lotta Continua del 15 giugno) l'introduzione « in via transitoria » del lavoro al sabato, aggiungendo tre turni al 15 già esistenti. Dopo una serie di discussioni ed anche di contrasti interni, l'esecutivo di fabbrica aveva finito per accogliere la richiesta padronale dietro le insistenze della FIOM di Sesto, che si sta affermando come il settore più

collaborazionista di tutta la FLM milanese. Ma quando le cose sembrano ormai tutte decise, la voce degli operai direttamente interessati al problema, ha fatto capovolgere la situazione. Turno per turno gli operai del reparto nucleare (uno dei settori chiave della fabbrica che occupa 300 operai) hanno respinto all'unanimità il provvedimento del padrone, rifiutandosi di pagare con l'intensificazione del loro sfruttamento le esigenze produttive dell'azienda. In particolare essi sono riusciti a rifiutare il ricatto del funzionario sindacale che spingeva per l'accettazione del lavoro al sabato sulla base della considerazione che gli straordinari sono di fatto molto diffusi e che quindi già ora, in pratica, gli operai lavorano al sabato.

Anzi, nell'assemblea del turno di notte che ha concluso la serie, gli operai hanno preso un preciso impegno per bloccare gli straordinari, in modo da togliere qualsiasi alibi ai sindacalisti per accettare l'istituzionalizzazione (se pure in via transitoria) del lavoro al sabato.

Sono proseguite intanto le agitazioni di reparto. Alla Breda siderurgica i 45 gruisti, in lotta per il passaggio di categoria, hanno continuato il loro programma di scioperi, contro cui la direzione ha nuovamente reagito con le sospensioni degli operai del reparto. Anche all'Alfa di Arese sono proseguiti gli scioperi degli operai addetti alle cabine di verniciatura per il passaggio di categoria. Come era avvenuto già nella giornata di venerdì la direzione ha risposto con la sospensione di alcune centinaia di operai addetti alle lavorazioni a valle. In realtà i compagni della Verniciatura con la loro tecnica e capacità di iniziativa sono riusciti a spuntarla, continuando per due mesi a programmare gli scioperi malgrado le continue rappresaglie dell'Alfa e l'ostilità dichiarata dell'esecutivo di fabbrica. Ora lo stesso sindacato ha dovuto prendere atto di questa realtà. Domani si terrà all'Intersind un incontro fra la direzione e l'esecutivo, dove verrà esaminato il caso della verniciatura, oltre alle richieste più generali che la FLM ha presentato per l'Alfa e che dovrebbero portare alla apertura di una vertenza aziendale.

Rumor incontra Carli:

LA LIRA SVALUTATA DEL 15 PER CENTO?

Oggi Rumor riceve i segretari della DC, del PSI, del PSDI e del PRI, in modo da metterli d'accordo prima di affrontare la riunione con le delegazioni al completo dei quattro partiti che formeranno la maggioranza, il che avverrà a partire da domani.

Il lungo elenco di « personalità » con cui Rumor si è incontrato in questi giorni per fare un « doppiopio » delle consultazioni di Leone, si è concluso oggi con i ministri dimissionari Valsecchi, Coppo, Malagodi. Rumor ha infine incontrato il governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, che probabilmente gli avrà comunicato il programma dei primi « 100 giorni » del futuro governo. Ma Carli, all'uscita dal Viminale, non ha rilasciato dichiarazioni.

Sono però circolate in forma non ufficiale alcune notizie riguardanti le misure di politica economica che adotterà il futuro governo.

Innanzitutto (e sembra confermato in sede CEE) la lira, dopo una svalutazione del 15 per cento (inferiore cioè a quella attuale) dovrebbe smettere di « fluttuare » per conto proprio e rientrare nel « serpente » comunitario (cioè riprendere a fluttuare congiuntamente alle altre monete europee).

In secondo luogo il governo cercherà di arginare la corsa verso l'alto dei prodotti alimentari attraverso l'importazione di carni e di altri generi, affidandone la distribuzione a consorzi ed enti locali.

La spesa pubblica verrà notevolmente « contenuta » e il governo cercherà di rastrellare 1.000 miliardi (da destinare al fondo di dotazione delle regioni) attraverso il « condono fiscale », cioè rinunciando definitivamente a riscuotere le tasse che per anni i padroni si sono rifiutati di pagare, in cambio di una cifra « concordata ».

Sembra infine esclusa, a breve termine, la più volte ventilata minaccia di una « stretta creditizia » in autunno.

Per la giornata di oggi non si se-

gnalano novità di rilievo. La direzione del PLI, al termine della sua riunione, ha lanciato ancora una volta, con un comunicato, la palla del pentapartito. Gli ha fatto eco Forlani, in una intervista rilasciata al Mondo, dal titolo significativo: « Non sono uno sconfitto ». Una intervista carica di nostalgia per il governo Andreotti e per i quattro anni della sua vita a capo della Democrazia Cristiana. In questi anni, ha detto Forlani, siamo passati attraverso una crisi economica e finanziaria molto forte. Per la fragilità delle istituzioni e della nostra struttura produttiva, saremmo dovuti saltare in aria. Questo non è avvenuto, e Forlani ne rivendica il merito. E' una specie di avvertimento.

Infine, la direzione repubblicana, che si è riunita nel pomeriggio, ha ribadito con monotona insistenza la proposta di La Malfa di formare un direttorio attraverso l'inserimento al governo dei segretari dei partiti di maggioranza.

La « Voce Repubblicana » ci spiega le ragioni di tanta insistenza: l'obiettivo polemico immediato è la corrente di Donat Cattin « Forze Nuove », quello indiretto, ma principale, è la sinistra del PSI. Vi sono già tante critiche e tanti dubbi — scrive la Voce Repubblicana — sulla posizione che ha espresso o può esprimere il presidente del consiglio, che il ricordo di vecchie polemiche e di vecchi atteggiamenti viene subito alla mente. « Ci si può immaginare che cosa avverrà a governo costituito, quando uno dei rappresentanti di quella corrente (Forze Nuove) vi farà certamente parte ». Ma accanto a questo, la Voce Repubblicana svela anche una seconda ragione — non meno importante — di questa proposta: la paura dell'eccessivo potere conquistato da Fanfani e la speranza di poterlo almeno in parte condizionare facendolo entrare al governo. Ma è proprio da questo orecchio che Fanfani non sente, e non ha nessuna intenzione di sentire.

LA PASSERELLA SINDACALE

Una sola domanda turba i pensieri, spaventosamente convergenti, dei protagonisti diretti e indiretti del presunto nuovo corso governativo, da Fanfani a Berlinguer: che cosa faranno gli operai? Continueranno a lavorare solo, a lasciarsi svuotare le tasche, a lasciarsi manovrare da un punto all'altro dell'apparato produttivo come pedine passive su una scacchiera? O si ribelleranno, dando il via a una nuova e acuta fase di scontri aziendali?

Nel corso di questi anni, la spinta autonoma di lotta della classe operaia si è costantemente intrecciata con i tentativi di recupero sindacale, provocandoli, utilizzandoli come moltiplicatori ben più che non subdoli come gabbie e freni. Ed è ai sindacati che oggi lo schieramento padronale e politico che si affida al centro-sinistra dedica le sue amorevoli cure, convinto che la possibilità di una tregua sociale — cioè della mortificazione economica e politica della volontà operaia — sia in gran parte legata alla rottura del circuito « ingovernabile » fra iniziativa di massa, rincorsa sindacale, allargamento della iniziativa di massa. In sostanza, la vera « trattativa » di governo si svolge non col PSI — catturare il quale appare, fin troppo facile — bensì con i sindacati, chiamati alla più rigida corresponsabilizzazione « statale » dalla epoca della « ricostruzione ». La richiesta della UIL — cui CGIL e CISL non hanno né aderito, né smentito — di far partecipare ufficialmente le confederazioni sindacali alle consultazioni per la formazione del governo non è altro che un modo più sfacciato per esprimere questa verità, la verità di un patto sociale diretto fra le istituzioni di governo del potere capitalista e le istituzioni di rappresentanza e controllo della classe operaia. Il funzionamento di questo patto è la posta più significativa del « nuovo corso ».

In questo quadro dev'essere seguita la lunga vetrina allestita dai sindacati attraverso i congressi di categoria e di confederazione, che sta avviandosi alla conclusione. Il congresso

della CISL, apparentemente più ricco di colpi di scena — in sintonia, del resto, col congresso democristiano — ha realizzato, con la liquidazione di Scalia, il fatto compiuto della sconfitta di un disegno grossolano di identificazione fra governo e sindacato, che, trattandosi di quella particolare fattispecie di governo di centro-destra incarnata dalla linea Andreotti-Forlani, equivaleva alla perdita di ogni ruolo di « mediazione » del sindacato. La manovra di Scalia non poteva condurre a una ormai impensabile riedizione dello scissionismo sindacale da vecchia CISL, gialla, democristiana e padronale, quanto a un pesante ricatto e condizionamento sugli atteggiamenti dell'intero schieramento sindacale. Come tale, ha funzionato per quel tanto che la pressione di classe le ha permesso nella seconda parte del '72, ma è stata sbaraccata dalla portata della lotta guidata dai metalmeccanici, insieme al progetto governativo di cui era diretta emanazione. La « svolta » governativa ha destinato ufficialmente al magazzino dei ferri vecchi la banda di Scalia, regalando autorevolezza alla CISL di Storti, e con lei alla CGIL di Lama. La contropartita apparente di questa « sconfitta della destra » sta nella dichiarazione, ripetuta fino alla nausea, che di patto sociale non si parla nemmeno (anzi, chi mai ne ha parlato?) e tantomeno di autoregolamentazioni (l'unica cosa cosa sincera l'ha detta Storti, la cui faccia tosta non ha concorrenti: « Ma che volete, noi ci siamo sempre autoregolamentati! »). Sul piano delle parole, c'è da stare allegri. Fanfani smette di propagare leggi antisindacali, e si accontenta di raccomandare autoregolamentazioni. Storti e Lama e Scheda smettono di propagare autoregolamentazioni, e si accontentano di accennare a liberi criteri... E' quello che si dice una inversione di tendenza! Peccato che da che mondo è mondo, e più che mai in questo mondo, le parole riempiono la bocca, ma non la pancia.

E basta ripercorrere le cronache dei congressi sindacali per rafforzare la sensazione che si moltiplichino

le parole col fine preciso di eludere i fatti. Non vale nemmeno la pena di tornare al congresso della CISL, dove non è dato di cogliere neanche vaghi accenni ai problemi reali e urgenti che la situazione di classe pone: la rapina sui salari, e il suo rapporto diretto col ritorno al supersfruttamento e con la ristrutturazione, tesa a sconvolgere il tessuto operaio e proletario. Ma altrettanto squallidi sono i resoconti dei congressi provinciali della CGIL. Meno di un mese fa, il direttivo della CGIL compì una « rettificazione di tiro », giustificata con il « fatto nuovo » della svalutazione e dell'inflazione (vecchio di un anno), proponendo l'apertura di una vertenza che, senza chiamare in causa, per carità, i salari operai, coinvolgesse pensioni, assegni familiari, indennità di disoccupazione. Era poco più di niente, ma rivelava che anche gente spensierata come Lama o Scheda si era accorta che qualcosa bisognava pur fare. A seguire l'evoluzione del dibattito e dei patti, è chiaro che Lama e Scheda si erano semplicemente accorti che qualcosa bisognava pur dire; quanto al fare, è un altro paio di maniche. Così i congressi provinciali della CGIL si sono svolti tutti secondo la stessa burocratica falsariga, con due variazioni sul tema: dove prevaleva l'amendolismo più incontrollato, si esaltavano le baggianate della « proposta di sviluppo economico nazionale », dove prevaleva un minimo di ritegno, si riferiva alla « vertenza nazionale sulle pensioni eccetera », e si chiudeva bottega. Dovunque, il rifiuto della centralità della lotta operaia per il salario e contro la ristrutturazione — che costituiscono il cuore del rifiuto reale del « patto sociale » — si accompagnava agli spropositi più marchiani sulla necessità di « abbandonare il classismo grossolano », « le angustie classiste », « le chiusure classiste », o magari di farla finita con classismo e basta. Anche laddove un dibattito più dignitoso c'è stato — per esempio al congresso torinese — ne sono stati predeterminati con attenzione i confini, tanto dai relatori « di sinistra », quanto dal filtro imposto agli interventi « di base ».

Il convegno-congresso della FIOM, in corso a Bologna, lascia capire definitivamente che al congresso nazionale CGIL, a Bari, si reciterà su un copione senza previsti, e con tutte le parti equamente distribuite. Fra queste parti, l'unica che manca è proprio, guardacaso, quella che sostenga la necessità immediata di un rilancio generale della lotta operaia per il salario, e il rifiuto della sciagurata « utilizzazione degli impianti ». Su questi due punti decisivi, sui quali si gioca la vittoria o la sconfitta dell'autonomia operaia e della direzione operaia sulla lotta proletaria, esistono distinzioni, schermaglie, precisazioni, ma, a quanto pare, non ci sono contrapposizioni. Se una « sinistra sindacale » si caratterizza per l'atteggiamento su questi punti, allora è inutile cercarla. Certo, Garavini non si spinge avventuristamente e grossolanamente Trentin, a chiamare « corporativa » la volontà operaia di battersi sul salario; ma lo stesso Garavini è reduce fresco da una conduzione della lotta dei tessili che di inflazione, carovita, svalutazione, sembra non essersi accorta; e lo stesso Garavini si guarda bene dal parlare degli aumenti salariali, e preferisce dire che bisogna affrettare i tempi dell'iniziativa sulle pensioni, disoccupazione eccetera (magari facendo finta di ignorare che questa « iniziativa », almeno nelle intenzioni dei suoi portavoce più autorevoli, è destinata a restare una pacifica « vertenza » col governo).

Del resto, noi non crediamo di essere « qualunque » quando pensiamo che, nei sindacati, « sinistra » e « destra » dipendano, molto più che da posizioni personali o di schieramento, dal gradino occupato nella gerarchia istituzionale. Quanto più ci si

(Continua a pag. 4)

Milano - DOPO QUATTRO ANNI

Depositata la perizia sui frammenti delle borse della strage

E' confermato che 2 borse erano di fabbricazione tedesca come quelle acquistate (da Freda?) a Padova alla vigilia della strage

A quattro anni dalla strage di stato, è stata depositata la perizia effettuata sulle borse usate per confezionare le bombe degli attentati. Una perizia sulle borse era già stata fatta, ma si era scoperto subito dopo che era solo merceologica, cioè non riguardava la struttura metallica della borsa, ma solo il tipo di pelle, e non poteva essere considerata una prova.

Oggi è stata resa nota anche la seconda perizia: i periti hanno stabilito che delle cinque borse usate per il trasporto delle bombe, solo due sono del tipo fabbricato dalla Mosbach Gruber, quella inesplosa della Comit, nera, e una delle due esplose all'altare della patria di Roma, marrone. Per capire l'importanza di questo fatto è necessario rifare un po' la storia delle borse.

Subito dopo il 12 dicembre una commessa della pelletteria « Al Duomo » di Padova aveva reso una testimonianza in cui dichiarava di avere venduto alcuni giorni prima 4 borse uguali a quelle fotografate sui giornali, 3 marroni e una nera. Questa testimonianza che avrebbe subito portato alla pista veneta, era stata fatta

sparire dall'ufficio affari riservati, e dalle questure di Milano e Roma dove era stata inviata e se ne era parlato solo quando il giudice Stiz era già arrivato a Freda e Ventura.

Le borse vendute a Padova erano di fabbricazione della Mosbach Gruber e ben presto si scoprì che solo quel negozio usava per attaccare il prezzo il cordino che era stato fotografato sulla borsa della Comit ed era poi stato fatto sparire.

Oggi, a quattro anni di distanza, si scopre che invece le borse non erano tutte di fabbricazione Mosbach Gruber: la spiegazione più ragionevole è che delle quattro borse comprate a Padova solo due siano state usate per il trasporto degli ordigni.

Infatti la segreteria che Freda aveva nel 1969, in una testimonianza resa poco tempo fa al giudice, dichiarò di avere visto, sicuramente dopo il 12 dicembre del '69, nello studio di Freda due borse identiche a quelle usate dagli attentatori, di cui però non ricordava il colore.

E' chiaro, comunque, che a quattro anni di distanza sarà difficile stabilire dove siano state comprate le

altre borse, definite dai periti tutte dello stesso tipo e che la manovra dei vari Cudillo, Occorsio, Catenacci, Allegra, Provenza e di tutti gli altri non è andata del tutto a vuoto.

A proposito di questi personaggi, però va rilevato anche che questa nuova perizia contrasta completamente con quanto Catenacci ha sempre sostenuto.

Che la borsa esplosa alla banca nazionale del lavoro di Roma fosse una Mosbach Gruber marrone, infatti, era stato stabilito da una perizia che Catenacci aveva fatto fare alla fabbrica stessa su un pezzetto di borsa che lui diceva appartenere alla borsa della banca nazionale del lavoro di Roma e sparito poi anch'esso.

La nuova perizia però ha stabilito che solo la borsa della Comit e quella dell'altare della patria sono Mosbach Gruber. Catenacci, nell'interrogatorio di un mese fa, evidentemente al corrente della perizia, aveva infatti cominciato a tirarsi indietro, dichiarando di non essere proprio tanto sicuro che il frammento di cui era in possesso appartenesse alla borsa della banca nazionale del lavoro di Roma.

Per il convegno nazionale sulla scuola

10 ANNI DI POLITICA GOVERNATIVA SULLA SCUOLA

Le tre pagine uscite la scorsa settimana su «mercato del lavoro e strutture scolastiche» intendevano fornire ai compagni una serie di appunti da cui sviluppare studio e discussione sul complesso rapporto tra quadro politico-economico generale, peso e importanza politica dell'apparato burocratico dello stato — che in Italia rappresenta ben più di uno strumento statale, ma addirittura una fascia consistente di ceto medio, con precise caratteristiche di classe e lotte operaie e studentesche. A questo scopo individuavano nella crisi del 64 e nella comparsa della «nuova classe operaia» sradicata e incontrollabile nel '69 due momenti-chiave all'analisi economico-sociale; e nell'apparente antitesi tra «rigidità» del mercato del lavoro operaio da una parte e comparsa di un «esercito di riserva» dall'altra, sempre più cosciente e politicizzato, l'area politica in cui operare come avanguardie rivoluzionarie. Lasciavano invece in margine i problemi più specifici legati al controllo del mercato del lavoro, che la classe dirigente intende esercitare attraverso le strutture scolastiche: problema più specifico, su cui forniamo ora ai compagni un quadro sintetico rispetto agli ultimi 10 anni.

Al parziale sovrapporsi di questi due tipi di analisi sono dovute alcune ripetizioni non eliminabili a meno di rendere incomprensibile il testo.

La scolarizzazione di massa

Il mito della scolarizzazione di massa come espressione di benessere economico sta ormai solo nella testa degli obbedienti impiegati dell'ISTAT: ne hanno fatto definitiva giustizia i dati che indicano il rapporto esistente tra incremento della scolarità e periodi di recessione economica (+11,9% nel 64-65; +8,9% nel 65-66), tra scolarizzazione elevata e zone depresse (nel 69-70 le regioni meridionali, che costituiscono il 34,8% della popolazione, hanno il 41,2% della popolazione nazionale iscritta alla scuola dell'obbligo, il 42,3% di quella iscritta ai licei, 34,25% di quella iscritta ai tecnici, il 36,85% di quella universitaria).

In effetti, la scuola di massa ha funzionato e continua a funzionare come lo strumento con cui si ritarda l'immissione sul mercato del lavoro della gran parte dei giovani e giustamente viene per questo aspetto considerata analoga ad altre istituzioni, come per esempio il servizio militare. In questi anni, in cui la scolarizzazione di massa ha gonfiato gli istituti superiori e persino le università, la tradizionale funzione della scuola di formazione professionale dei quadri dirigenti e intermedi sembra essere passata in secondo piano, resa impossibile dalla congestione di tutte le strutture scolastiche. Ma la scuola ha dunque oggi solo una funzione passiva e, congestionata come è, ha abdicato a ogni compito di formazione professionale e di orientamento rispetto al mercato del lavoro? Le osservazioni e le critiche portate da più parti (sia da parte dell'industria, sia da parte degli «ordini professionali», sia da parte revisionista) che mettono in luce come i diplomati siano ormai svalutati, come la iscrizione all'Università con il conseguente deterioramento delle stesse strutture universitarie sia diventata una fuga obbligata per la gran parte dei diplomati, come gli stessi corsi universitari non abbiano più in gran parte dignità professionalizzante, sembrerebbero dar ragione alla tesi che questa scuola è assolutamente inefficiente, anche da un punto di vista capitalistico, e che serve soltanto a fare l'opera, peraltro meritoria, di alleggerire la contraddizione tra domanda e offerta di lavoro.

Le interpretazioni che definiscono inefficiente la scuola sembrano dare spazio alla tesi revisionista che è necessario ridare fiato alla funzione formativa della scuola, riaprire la possibilità di qualificazioni professionali rispondenti sia alle esigenze di chi va a scuola che a quelle dello sviluppo economico. Ridare senso allo studio e al lavoro sarebbe un'esigenza giustificata (ma quale può essere il senso dello studio e del lavoro in una società capitalistica?); però, a parte il fatto che ripropone tutto intero il problema della selezione e della meritocrazia, non fa i conti con lo spazio reale delle prospettive di utilizzazione di questa qualificazione sul mercato del lavoro attuale. L'ipotesi di risolvere questa contraddizione con una programmazione regionale, quale è quella portata avanti dai revisionisti, non solo è parziale e velleitaria, in mancanza di una programmazione a livello complessivo, ma esprime anche la tendenza ad affrontare il problema del controllo della forza-lavoro a un livello clientelare, da sottogoverno.

Il problema è tutt'altro e non è risolvibile a partire dalla scuola che invece si è di fatto venuta adattan-

do, sia pure non senza contraddizioni e ritardi, alle condizioni del mercato del lavoro; come è chiaro in tutti i provvedimenti governativi passati col centrosinistra e col centrodestra dal 62 a oggi.

I caratteri del mercato del lavoro

Ma vediamo i caratteri principali del mercato del lavoro attuale: un sempre minore assorbimento di forza-lavoro nell'industria, un'espulsione costante dall'agricoltura, un arresto dell'assorbimento nel terziario, una congestione del pubblico impiego. Questa situazione, che ha caratteri strutturali, e non è modificabile a breve periodo, risulta da un intreccio di scelte economiche da una parte, che vanno viste nel contesto dell'integrazione nel MEC, e della crisi economica dell'area del dollaro, e dall'altra da scelte politiche in risposta alla lotta operaia, sia della fase 60-63 di quella dal '69 in avanti.

L'integrazione nel MEC infatti, data nel '58, ma le cui conseguenze si cominciano a vedere dall'inizio degli anni 60, se ha richiesto una razionalizzazione dell'agricoltura, e quindi una massiccia espulsione dal settore, ha anche caratterizzato lo sviluppo italiano come uno sviluppo su base industriale ristretta. L'inserimento nel mercato produttivo europeo ha fatto sì che venissero assegnati all'area italiana dei «compiti» specifici (sviluppo industriale nei settori automobilistico, meccanico di precisione, chimico e siderurgico dei grandi impianti) che ha voluto dire sviluppo di imprese a grande investimento e bassa occupazione; il che, nel quadro italiano di prevalente piccola e media industria, ha ancora larghe fasce di artigianato, ha portato a un decremento obbligato di questi settori, con conseguente calo d'occupazione. A questo si aggiungono le conseguenze della politica di sviluppo industriale al Sud degli anni 60 che ha operato una disgregazione del tessuto produttivo locale provocando fenomeni di espulsione della forza-lavoro e di disoccupazione, solo parzialmente assorbibili dalla grossa industria e dalle attività ad essa collaterali. Un dato impressionante che mostra l'accavallarsi di questi due elementi: nel 68-69, con 750 miliardi investiti al Sud nell'industria manifatturiera, ci sono 47.000 posti in meno nell'industria: ogni 16 milioni di investimenti, 1 posto di lavoro in meno!

Questa scelta di una base industriale ristretta, è anche la risposta politica che il padronato dà dopo le lotte operaie del 62-63 contro i bassi salari e l'altissimo sfruttamento. E' in questi anni infatti che si mette la parola fine al boom italiano, cresciuto proprio sul contenimento della lotta operaia. Negli anni successivi, di fronte alla ripresa violenta delle lotte operaie il padronato, nel tentativo di recuperare la produttività, e di rilanciare l'accumulazione, blocca gli investimenti, esporta capitali all'estero, attacca con la disoccupazione la classe operaia, usa politicamente la crisi economica contro il proletariato. Chi fa le spese per primo di questa contrazione dell'occupazione, che dal 62-63 non ha mai smesso, sono, oltre agli anziani, quella parte di forza-lavoro, come le donne e i giovani, che nella fase del boom erano stati inseriti nella pro-

duzione: riprende fortissima l'emigrazione all'estero, si rigonfia in modo innaturale e improduttivo il terziario. In questo quadro quindi restano costanti, o addirittura calano, le richieste di forza-lavoro qualificate a livello intermedio per l'industria (tecnici, diplomati), e di forza-lavoro di bassa qualificazione (ma «adattabile», cioè facilmente spostabile all'interno delle strutture industriali) così come non c'è espansione consistente per i settori ad altissimo livello di qualificazione.

Dove finiscono gli espulsi della scuola dell'obbligo

Cresce invece la manodopera instabile nell'agricoltura, nei settori non direttamente produttivi del commercio, nell'edilizia e per l'emigrazione. E' la quota di forza-lavoro «fornita» dagli espulsi dall'obbligo: (il 40% è la media nazionale della selezione, ma le punte più elevate le registra- no le zone meridionali e le isole). Così, sullo sfondo di una situazione che non è mai stata di piena occupazione, si sono venute formando in questi ultimi dieci anni due principali fasce in cui i rischi di disoccupazione sono maggiori, una sotto l'obbligo, l'altra che riguarda i giovani tra i 20 e i 29 anni, in gran parte scolarizzati ai livelli superiori.

Con questo processo di riduzione dell'occupazione va di pari passo la scolarizzazione di massa: nel decennio 58-68 si raddoppiano gli iscritti alla scuola superiore; l'incremento più alto si ha immediatamente dopo il momento più grave della crisi, nel 64-65; il calo dell'occupazione spinge i giovani a continuare gli studi. L'incremento continua anche negli anni successivi, sia pure a ritmo più lento, confermando l'ipotesi che questa espansione mascheri la disoccupazione crescente. Il fatto che questo incremento riguardi soprattutto i tecnici, mentre è relativamente stazionario il classico, dimostra che, accanto a una scuola che resta d'élite, si gonfia quella parte della scuola superiore che, dando una qualificazione tecnica, più o meno illusoria, sembra la più adatta a evitare i rischi di disoccupazione. Cosa dimostrata anche dall'andamento della scolarità superiore nel Mezzogiorno, che supera decisamente la media nazionale, nonostante che, proprio in queste zone la selezione nell'obbligo, sia impressionante.

Il rapporto tra disoccupazione e scolarità è provato anche dai provvedimenti per la scuola votati dal governo dopo il 68, cioè la liberalizzazione degli accessi e dei piani di studio universitari: di fronte alle crescenti difficoltà occupazionali, il governo ha incentivato l'iscrizione all'Università, convogliando in essa proprio i diplomati tecnici. Così la disoccupazione giovanile, in seguito all'esplosione della scolarizzazione ai livelli più alti, tende a slittare verso le classi di età più elevate.

Nel 65-69 i diplomati in cerca di prima occupazione sono passati da 73.000 a 97.000, senza contare tutti i diplomati affluiti all'università in mancanza di alternative (dal 68 al 69 gli iscritti all'Università crescono del 7,6%, dal 69 al 70 del 19,2%). Tra questi, l'80% dei diplomati tecnici, in questa proporzione: il 57,7% al Nord, il 66,6% al Centro, il 74,4% al Sud). Quanto ai laureati, questa è la situazione: negli anni 65-69, 170 mila giovani si sono laureati; nello stesso periodo, 83.000 sono stati assorbiti nei diversi settori; a questi vanno aggiunti i 60.000 che, secondo un'indagine ISTAT erano già occupati prima della laurea; ne viene fuori una disoccupazione, tra implicita ed esplicita (8.000 persone) di 26.000 unità.

Dai grandi progetti di riforma...

Rispetto a questo problema della disoccupazione di diplomati e laureati, è opportuno vedere le previsioni per l'occupazione qualificata nell'industria e nel terziario: per entrambi i settori, è prevista una stabilizza-

zione; a questo si deve aggiungere che dal 64 al 69 la gran parte dei diplomati e laureati ha trovato lavoro nel terziario: il 63,3% dei diplomati, il 92,1% dei laureati. All'interno di questo, la parte del leone è fatta dal pubblico impiego e soprattutto dall'insegnamento (tra il 65 e il 70, il 52,5% dei laureati è coperto dalla scuola). Tutto questo spiega anche come in questi anni non sia mai stata attuata la sempre ventilata riforma della burocrazia e della pubblica amministrazione, considerata inefficiente proprio per le sue dimensioni. Anzi la necessità di coprire almeno temporaneamente le contraddizioni aperte dalla scolarizzazione di massa ha avuto probabilmente più peso che non si pensi nell'approvazione nel 69 della legge sulle Regioni e nella proliferazione di «piani di sviluppo» della scuola, tra il 69 e il 71. Nessuna previsione ottimistica sull'occupazione si può però fare per il futuro: la situazione politico-economica dal 71 in avanti, l'impossibilità della «pace sociale», il quadro economico internazionale hanno fatto affondare ogni previsione riformatrice.

Nell'aprile del 69 il Ministero del Bilancio e della Programmazione pubblica il Progetto 80: nel quadro di una intensificazione dello sfruttamento e di una contrazione dell'occupazione sia nell'industria che nell'agricoltura, il Piano prevede uno sviluppo enorme della scolarizzazione, con il funzionamento della scuola materna, l'obbligo assicurato al 100 per cento, un biennio obbligatorio dopo la terza media. Per coprire un simile avveniristico sviluppo, sarebbero necessari, secondo il Piano, 1.150.000 insegnanti, a cui dovrebbero aggiungersi altri 250.000, impegnati in strutture di riqualificazione, aggiornamento eccetera, controllate dalle Regioni. Il tutto garantirebbe un controllo notevole del potenziale occupazionale del paese; tra insegnanti, personale non docente, studenti, sarebbero impegnati nella scuola non meno di 17 milioni di persone, cioè poco meno degli occupati previsti nei tre settori. Il Piano poteva permettersi di «saltare» il problema di come arrivare a questi risultati, perché presupponeva uno sviluppo economico progressivo e senza problemi di lotte operaie. Ma più concrete erano già sia le «Proposte per il nuovo piano della scuola», pubblicate dal Comitato per la programmazione scolastica (Gazzet) nel marzo 71, sia il «Testo provvisorio del Documento programmatico preliminare per il 71-75» del Ministero del Bilancio. Le prime, per esempio, prevedono un fabbisogno di circa 153.000 insegnanti, mentre il Documento dà per gli anni 71-75 38.000 insegnanti l'anno in più. Il che riduce di molto le ipotesi avveniristiche del Piano 80, ma è sempre ben lontano da quello che succede realmente dal 69 in poi.

...ai decreti per controllare un po' la situazione

Infatti, i problemi economici e politici degli anni dal 69 in poi, le tensioni sociali gravissime, l'esigenza della ristrutturazione industriale porranno sull'immediato non problemi di vaste e complessive riforme, ma di controllo immediato e politico della situazione: per questo dopo il 69, ci si trova nella scuola di fronte a interventi che vanno tutti in senso opposto alla realizzazione di quei progetti riformatori e anzi nel senso di un blocco degli organici. Né diventa obbligatoria né viene incentivata la scuola materna: doposcuola e tempo pieno funzionano solo a livello «sperimentale», non si parla più di edilizia scolastica; infine, dopo tre anni di continue limitazioni, la legge sullo «stato giuridico», approvata alla Camera il 29 maggio, non fa cenno né al tempo pieno, né alla limitazione dei 26 alunni per classe, né tanto meno al diritto allo studio e non prevede nessuna espansione dell'organico; non solo ma ribadisce per il reclutamento del personale tutto il vecchio sistema selettivo, fatto di attese, funzionale sia al blocco dell'occupazione, sia al controllo politico del personale, sia alla deviazione del problema del «posto» da quello generale dell'occupazione a quello dell'articolazione degli interessi particolari entro la categoria dei già occupati.

Questa tendenza a chiudere gli sbocchi nella P.A. è del resto confermato in questi anni anche negli altri rami, come le Ferrovie, dove i concorsi sono stati pochissimi e con posti limitati; come le Poste, che preferiscono assunzioni temporanee di personale avventizio, nonostante il disservizio sia divenuto ormai un fatto clamoroso.

Come si vede, quindi, la «decongestione» del mercato del lavoro per mezzo della scolarizzazione di massa, non ha risolto il problema: ma tutta la politica di centro-sinistra sembra non tenerne conto e va nella direzione di eliminare o rendere più innocue le strette selettive nelle scuole supe-

riori (mentre invece non muove foglia rispetto alla selezione nell'obbligo). In questo senso vanno l'abolizione degli esami di ammissione a Magistero (dicembre 68), la riforma degli esami di maturità (aprile 69), la liberalizzazione degli accessi all'Università per tutti i diplomati (dicembre 69), la circolare ai docenti delle superiori che li invitava a «allentare i freni» (maggio 70), la liberalizzazione dei piani di studio (novembre 70). Tutti questi provvedimenti dimostrano che al centro-sinistra non interessa altro che sdrammatizzare la contraddizione tra domanda e offerta, che incanalare la massa dei giovani nelle scuole superiori e universitarie: restano infatti lettera morta tutti i progetti complessivi di scuola rinnovata.

Ma la continuità delle lotte operaie oltre l'autunno 69, l'aumento delle tensioni sociali, che si riflettono anche nella scuola, soprattutto nell'autunno 71 e nell'inverno 72, impongono già all'«aperto» Misasi un'inversione di tendenza: prima di ogni riforma è necessaria la pace sociale, anche nella scuola; dall'intenzione accattivante si passa alla repressione scoperta, attuata da polizia e magistratura, ma affidata anche ai funzionari più direttamente a contatto con il problema, provveditori, presidi, insegnanti.

Scalfaro ovvero la restaurazione nella scuola

L'inversione corrisponde a un'inversione generale che non riguarda solo la scuola: si tratta di spezzare le unità — a livello di bisogni, ma soprattutto di coscienza politica — che possono crearsi nelle lotte.

L'unica soluzione «sicura», almeno fino a prova contraria, sembra essere la frammentazione degli interessi all'interno degli strati sociali e delle categorie stesse dei lavoratori. Questa soluzione per quel che riguarda la scuola, è affidata dal centrodestra a Scalfaro che l'ha espressa non solo con iniziative al limite del credibile, come la reintroduzione del latino obbligatorio della media, ma soprattutto con le proposte di legge, di fatto parzialmente approvate, dell'introduzione del numero chiuso in alcune facoltà, delle «uscite laterali» verso le scuole d'istruzione professionale nella scuola secondaria superiore, e con i citati provvedimenti sullo «stato giuridico» del personale della scuola. Al disotto di tutti questi provvedimenti, c'è una cosa precisa: l'inizio di una tendenza che non può evidentemente chiudere con la scolarizzazione di massa e anzi — pur guardandosi bene dall'attuare il diritto allo studio al livello dell'obbligo, non intende toccare la scolarizzazione di massa ai livelli inferiori, ma tende invece a disincentivare la frequenza ai livelli superiori, accentuando le strette selettive all'inizio e alla fine della media superiore. L'introduzione del biennio unico degli istituti superiori infatti si muove proprio nella logica di favorire le uscite laterali: il progetto di potenziamento delle scuole professionali, la cui gestione entro la fine dell'anno passa alle Regioni ne è un evidente appoggio.

Tutto questo non risolve il problema dell'inserimento della forza lavoro scolarizzata nel mercato del lavoro, ma risponde all'esigenza di controllo politico della domanda di lavoro, prima ancora che si presenti sul mercato. Si tratta cioè di restituire un minimo di credibilità alla scuola, non solo riproponendo destinazioni professionali più precise, ma soprattutto rendendo possibile delle stratificazioni interne alla massa studentesca, che tali destinazioni professionali e le conseguenti destinazioni sociali giustificano. Di coprire quindi, soprattutto, a livello ideologico, le grosse e ineliminabili contraddizioni sul terreno occupazionale e sociale che si riflettono poi sul terreno della scuola a livello di coscienza tra gli stessi studenti e sono una delle cause principali delle agitazioni studentesche.

Se quindi gli ultimi provvedimenti governativi non hanno altro significato se non quello di esercitare meglio il controllo politico sulla forza-lavoro in formazione, bisogna concludere che, nonostante gli effettivi ritardi, gli anacronismi, la scarsa elasticità delle sue strutture, la scuola ha, così com'è, delle funzioni precise che le forze governative e la borghesia intendono tutelare.

La forza-lavoro sfornata dalla scuola si colloca in maniera diversa sul mercato, cioè in settori separati dal punto di vista della professione e a diversi livelli. Questo significa che la scuola ha la funzione meccanica di riprodurre e «sigillare» le stratificazioni sociali di origine? Questo è sempre avvenuto — senza contrasti — quando la scuola era di élite e continua a avvenire, seppure parzialmente, in quella di massa; ma nella scuola succede ben altro: e cioè si rimescolano le carte dell'origine e del

destino sociale, si verificano fenomeni di mobilità ascendente e discendente. Non scopriamo il mondo dicendo che la gran parte dei figli di quelle «aristocrazie operaie» che arrivano a diplomarsi e laurearsi (cosa che avviene soprattutto per le magistrali e i tecnici in misura piuttosto consistente, nonostante gli strumenti classisti della scuola) esce dalla scuola in genere con la convinzione di avere diritto a una «migliore» collocazione nella società. Nonostante che le lotte studentesche già dal 69-70 abbiano posto l'accento sulla frattura tra offerta e domanda di lavoro dei diplomati. D'altra parte, nella crescente crisi occupazionale, si ha anche il fenomeno inverso, vale a dire che i figli di strati privilegiati (o meglio che lo erano fino a pochi decenni fa e ne conservano quindi le connotazioni ideologiche) scoprono usciti dalla scuola, che i loro privilegi sono molto in forse, e che magari è in questione persino la sicurezza del posto di lavoro. Un peso enorme in questo processo ha inoltre l'oggettiva disegualizzazione di gran parte delle professioni intermedie.

La destinazione professionale dei diplomati e dei laureati

Inoltre, data la particolare situazione del mercato del lavoro, la scuola ha una parte di rilievo nell'opera di disgregazione sociale; infatti, per la scarsità di prospettive occupazionali nei settori direttamente produttivi, la gran massa dei diplomati e dei laureati (o comunque degli scolarizzati ai livelli superiori) passa, come abbiamo detto, nel terziario, nella pubblica amministrazione, nei settori parassitari, ed è costretta a lavori sempre più dequalificati, sottopagati (vedi tutto il settore del lavoro a part-time, a fattura, a domicilio: traduttori, lavoratori dell'editoria, della pubblicità, dell'insegnamento nelle scuole private ecc.). Il problema dell'inserimento nel mercato del lavoro è quindi sempre più condizionato per la gran parte dei diplomati e dei laureati, da appoggi familiari e politici. In ultima istanza individuali. Si hanno perciò fasce sempre più vaste di ceti medi che sono tali solo per collocazione ideologica e culturale; ma sono in realtà in condizione simile a quella del proletariato, e analoga, per certi versi, a quella dei settori sottoccupati e precari del proletariato.

L'esistenza di queste fasce pone dei problemi particolari: le loro condizioni di subalternità e di precarietà di occupazione non bastano da sé a creare consapevolezza politica anticapitalistica e alleanza organica con la classe operaia; né la crisi economica, che pure pesa massicciamente, può da sola costituire il cemento politico di un'alleanza anticapitalistica. Gli strati inferiori di questi ceti medi oscillano tra posizioni di difesa corporativa antioperaia e posizioni di relativa identificazione con gli interessi della classe operaia. L'alleanza di questi ceti con la classe operaia, al di là dell'opera di frantumazione e di disgregazione operata dalla scuola è un problema politico serio: ma non può essere giustificazione a una sbarrata politica delle alleanze quale è quella proposta da parte revisionista: dietro la cosiddetta politica delle alleanze c'è un discorso interclassista che dà avvio a programmi antioperaia: la recente manifestazione nazionale a Roma indetta dalle Confederazioni, degli esercenti, e la questione dello sciopero generale in appoggio agli insegnanti, sono esempi sufficientemente chiari in questo tipo di alleanze. Sta invece alle avanguardie politiche fare un'analisi di classe di questi settori, situazione per situazione (perché la storia e la tradizione le colloca diversamente nella fase attuale: per es. gli impiegati di un ente parassitario statale, delle ferrovie o dell'amministrazione rappresentano forse ancora nel Meridione una posizione di privilegio, perduta invece ormai nella gran parte delle situazioni del Centro-Nord). E' da aggiungere che l'alleanza con la classe operaia, cioè uno spostamento a sinistra su posizioni anticapitaliste non può passare che attraverso una spaccatura di questi ceti e non è un caso che questa convinzione manchi nelle posizioni revisioniste che tendono invece a coinvolgere le «categorie» nel loro complesso su programmi genericamente democratici.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

PROLETARI IN DIVISA

NELLE CASERME DEL FRIULI

Cresce la volontà dei soldati di condurre una lotta per i propri diritti nonostante le provocazioni, la repressione, l'isolamento

Le prime lotte e le reazioni delle gerarchie

Dai primi episodi di lotta alla Spaccamela di Udine (maggio 1970), allo sciopero della fame dei soldati di Aviano (fine '70), alla mobilitazione di tutto un battaglione dell'8° alpini per imporre il ritiro della denuncia contro il compagno Senatore, allora sottotenente alla caserma Zanibon di Pontebba, è tutto un susseguirsi di lotte di massa contro le condizioni di vita in caserma. Nel 1971 insubordinazione di massa e rifiuto del rancio si realizzano in molte altre situazioni. La gerarchia militare cambia politica.

Al tentativo di chiudere rapidamente ed in silenzio dentro le caserme ogni episodio di lotta, succede una fase di repressione forsennata contro coloro che si crede di individuare come promotori dell'opposizione dentro l'esercito: cominciano gli arresti e le denunce. I deferimenti ai tribunali mili-

tari segnano un incremento nettissimo: nel 1971 vengono portati davanti ai giudici militari 6.343 soldati di questi 1.200 sono condannati a scontare la pena nelle carceri militari.

La repressione cerca una sua razionalizzazione nell'estate dello stesso anno per opera di Mereu che nel suo discorso di Pordenone invita a immettere provocatori e spie nei reparti per tagliare le gambe al movimento dei soldati.

La Marcia Antimilitarista 1972 e la Marcia degli «Amici delle forze armate»

Il 25 luglio ad un anno dal discorso di Mereu, la VI marcia antimilitarista parte da Trieste. La situazione nelle caserme del Friuli, dal punto di vista del controllo, della repressione, raggiunge l'apice.

Si chiudono i soldati in caserma, si sospende la libera uscita, i carabinieri pattugliano i soldati nei loro reparti, mitragliatrici e M-113 sono pronti all'uso, quasi che da Trieste fosse partito un esercito aggressore.

Tuttavia molte iniziative all'interno della marcia vedono la partecipazione di numerosi soldati. A Udine attorno ai picchetti antifascisti dei compagni di Lotta Continua si stringono centinaia di proletari in divisa. A Cormons qualche decina di soldati supera lo sbarramento di poliziotti e ufficiali ed entra nella sala in cui si proietta il film «Uomini contro». A Palmanova 300 soldati assistono ad un pubblico dibattito. Questa adesione di massa viene nonostante l'estrema difficoltà da parte dei promotori della marcia di aderire alla realtà concreta, di classe, delle caserme, dei paesi; nonostante i limiti ideologici e politici che caratterizzarono fin dall'inizio la iniziativa. Nel corso della marcia e successivamente si colpiscono altri compagni soldati: Di Fiore, Fanti, Morretti, Pino Mosca.

Quando nel novembre dello stesso anno gli «Amici delle forze armate» organizzano una Marcia da Udine a Redipuglia e Trieste con l'esplicito appoggio degli alti comandi, la reazione proletaria e antifascista è entusiasmante. La marcia fallisce miseramente sepolta dalla mobilitazione di massa.

Per la libertà di difendere la propria vita e i propri diritti

I mesi successivi, nelle caserme del Friuli, sono stati di paziente ricostruzione dei legami di massa, di analisi delle lotte passate, di individuazione degli obiettivi capaci di essere fatti propri dai proletari di ogni situazione. In alcune situazioni la risposta alla politica della fascizzazione dell'esercito è stata l'antifascismo militante, espresso durante i comizi tenuti da Almirante in Friuli durante la campagna elettorale di maggio-giugno a Maniago, a Udine, in Carnia. Accanto a queste punte avanzate del movimento dei soldati c'è stata la capacità di aderire, dando vita ad azioni di lotta più meditate che in passato, alle situazioni interne di caserma di trovare in esse vasti legami di massa. E' in questi episodi che la volontà di imporre la «libertà» in caserma, libertà di rifiutare rischi per la propria vita e la propria salute, libertà di disporre maggiormente di quel tempo che rubano ai proletari per 15 mesi, libertà di pensare, parlare, di avere dignità di uomini e impegno di compagni, comincia, in embrione, a trovare le gambe su cui marciare. E' una scelta che esige più che in passato, solidità politica ed organizzativa capacità di coordinamento e di rottura dell'isolamento creato dai nemici di classe attorno alle caserme. Ci sono dunque tutte le condizioni perché la Marcia Antimilitarista 1973 e la fase successiva segnino una tappa caratterizzata da una maggiore consapevolezza politica all'interno delle caserme friulane e consenta contemporaneamente di porre con maggior forza che in passato il problema della lotta all'esercito dei padroni agli operai, agli studenti e a tutti gli antifascisti.

VII MARCIA ANTIMILITARISTA

L'adesione dei proletari in divisa del Friuli

Già da un po' di tempo la Marcia Antimilitarista è uno degli elementi centrali nella discussione politica dentro le caserme del Friuli.

L'esperienza dell'anno scorso ha lasciato un segno e i proletari in divisa vogliono arrivare quest'anno più preparati a questa scadenza. La mozione che riportiamo sotto è già stata discussa e approvata in diverse caserme, ma continua a circolare per raccogliere altre adesioni, per preparare la partecipazione militante dei soldati alle diverse fasi della marcia.

Una cosa è risultata chiara nelle discussioni che ci sono state in questo periodo: questa iniziativa, anche se si svolge fisicamente solo nel Friuli, riguarda tutti i soldati, può e deve essere un'occasione di discussione e di confronto sulle diverse esperienze che ci sono state in quest'ultimo anno, un momento di generalizzazione delle parole d'ordine e degli obiettivi che circolano nelle caserme. Per questo i compagni soldati del Friuli propongono tutti i proletari in divisa questa mozione, perché venga discussa in tutte le caserme e perché sia espressa attraverso lettere al nostro giornale la adesione alla Marcia. Vogliamo che in Friuli dal 25 luglio al 5 agosto si senta la voce di tutti i proletari in divisa, per questo le lettere in cui i compagni parleranno delle loro esperienze saranno lette durante lo svolgimento della Marcia.



La marcia antimilitarista degli scorsi anni pur registrando numerose adesioni spontanee dei proletari dentro e fuori dalle caserme ebbe il limite di non aderire in modo soddisfacente ai temi di lotta, di discussione e di iniziativa che pur faticosamente stavano emergendo nelle caserme del Friuli. Quest'anno ci sono le condizioni perché esprima un livello di mobilitazione e maturità politica più alto che in passato contro le gerarchie militari, contro il ruolo di classe dell'esercito, contro la NATO. Questo per quanto sta accadendo nelle nostre caserme: i soldati di Maniago con il fiore rosso protestano contro il comizio di Almirante, i proletari in divisa di Udine intervengono al comizio antifascista della sinistra rivoluzionaria, l'antifascismo militante degli artiglieri in Carnia impone dure lezioni agli squadristi locali, lo isolamento delle spie e lo smascheramento degli ufficiali più odiati sono il dato comune a molte altre situazioni. C'è un filo conduttore che unisce tutto questo: la lotta alla fascizzazione dell'esercito, all'accentuarsi del suo peso politico, reazionario, repressivo e violento nello scontro di classe.

Ma questi episodi non esauriscono certamente tutto l'insieme di lotte, mobilitazioni, discussioni che, ad un diverso livello di consapevolezza politica ma con una larga adesione di massa, costituiscono l'opposizione proletaria dentro le caserme all'esercito dei padroni. La lotta alla Spaccamela di Udine contro il rancio schifoso, il boicottaggio delle esercitazioni pericolose e faticose, la mobilitazione contro condizioni di vita pesantissime e per licenze più frequenti (Casarsa), la discussione sulla nocività avvenuta in diverse caserme del Friuli e le proposte di iniziativa che ne sono derivate, esprimono qualcosa di diverso, politicamente, da lotte sugli stessi temi avvenute in passato. Esprimono la consapevolezza che lottare in modo organizzato e di massa, su obiettivi legati alla nostra condizione quotidiana, significa mettere in discussione l'organizzazione della caserma, i rapporti di forza che ci sono, gli strumenti che si oppongono alla crescita della nostra azione, della nostra autonomia. Significa porre il problema della libertà in caserma. Sappiamo che la libertà in caserma non la impiegheremo dall'oggi al domani, sappiamo altrettanto che nessun mutamento potrà essere definitivo se non sarà appoggiato quotidianamente dalla nostra volontà di lottare.

Il che significa attualmente raggiungere l'unità di massa di tutti noi proletari in divisa su quanto ci sta più a cuore:

LA RIDUZIONE DEL SERVIZIO MILITARE A 12 MESI PER TUTTE LE TRE ARMI;

LA REVISIONE TOTALE DEL REGOLAMENTO DI DISCIPLINA MILITARE E L'ABOLIZIONE DEL CODICE E DEI TRIBUNALI MILITARI;

L'AMNISTIA PER I PRIGIONIERI DELLE CARCERI MILITARI;

LA LIBERTÀ PER NOI SOLDATI DI ORGANIZZARCI PER DIFENDERE LA NOSTRA VITA ED I NOSTRI INTERESSI;

PIU' LICENZE, PIU' SOLDI DI DECADE PERCHE' IL CAROVITA' COLPISCE ANCHE NOI;

CESSAZIONE DI OGNI FORMA DI CRUMIRAGGIO MILITARE E DI OGNI FORMA DI COLLABORAZIONE FRA REPARTI DELL'ESERCITO E FORZE DI POLIZIA E CARABINIERI.

Noi aderiamo alla marcia antimilitarista perché crediamo che sia una occasione importante che può aiutarci a rompere l'isolamento che circonda le nostre lotte, l'indifferenza politica sui nostri obiettivi, e sul problema dello esercito in generale che constatiamo nel nostro impegno militante di proletari in divisa.

Rompere l'isolamento per noi proletari in divisa del Friuli vuol dire collegarsi con una realtà proletaria nei paesi, nelle fabbriche, tra i giovani e gli studenti, che è cresciuta nettamente anche qui rispetto al passato. Le mobilitazioni antifasciste contro Almirante, le lotte popolari di Lezians e Trasaghis per il diritto alla vita, la compattezza della classe operaia a Montebelluna e a Pordenone, lo dimostrano.

Rompere l'isolamento per noi vuol dire avere al nostro fianco la solidarietà, le esperienze di lotta, la maturità politica, che stanno crescendo nelle altre caserme d'Italia. Ai compagni delle caserme, ai proletari, ai giovani, agli antifascisti, chiediamo un impegno militante perché la marcia antimilitarista sappia aderire a queste nostre esigenze politiche, sia un momento di rafforzamento del movimento dei soldati e della lotta popolare contro l'esercito dei padroni.

I NUCLEI DI «PROLETARI IN DIVISA» DI UDINE, MANIAGO, CASARSÀ, TARCENTO, TRICESIMO, CERVIGNANO, VILLA VICENTINA

VIETNAM - CONTRO LA DECISIONE DEL CONGRESSO

Nixon minaccia il veto

Il GRP accusa Saigon e USA di continuare a sabotare gli accordi

Ormai forte dell'assenso di Breznev alla continuazione dei bombardamenti sulla Cambogia — non compresa nello «storico» accordo per la «pace» nel mondo siglato recentemente dai due capi di stato — il presidente Nixon ha attaccato oggi la Camera dei rappresentanti per il voto espresso ieri a proposito dei fondi da destinare all'aviazione statunitense impiegata per sostenere il traballante regime fantoccio.

«Il presidente si rammarica del risultato del voto alla Camera — ha dichiarato un suo portavoce — esso compromette seriamente le prospettive di giungere a una soluzione del problema cambogiano e mette in pericolo la struttura della pace (1) raggiunta nel Vietnam e nel Laos a prezzo di così grandi sacrifici». Per questo, ha aggiunto il funzionario della Casa Bianca, Nixon «prenderà una decisione sull'opportunità di opporre il suo veto a tale legislazione dopo aver consultato i dirigenti repubblicani al congresso». In caso di veto, l'emendamento riguardante i bombardamenti dovrà tornare al Congresso ed essere approvato da una maggioranza di due terzi.

In Vietnam intanto le violazioni della tregua da parte dei fantocci continuano senza tregua: il Governo rivoluzionario provvisorio ha accusato nuovamente l'amministrazione di Saigon.

Le zone liberate — dice una dichiarazione di stampa dei patrioti — «vengono ora attaccate ancora più violentemente di prima» perché l'amministrazione di Thieu si rifiuta di informare il suo esercito circa l'accordo raggiunto. Quanto alle disposizioni sullo scambio dei prigionieri — dopo la notizia di ieri circa il raggiungimento dell'accordo — nuovi ostacoli vengono frapposti da Thieu al compimento dell'operazione che riguarda un po' più di un migliaio di detenuti, col pretesto delle località in cui effettuare lo scambio.

ARGENTINA

Di nuovo guerriglia

Campora si scaglia contro l'«anarchia» e l'«intolleranza»

Le minacce di Peron contro la sinistra del movimento peronistico hanno provocato l'effetto opposto a quello da lui desiderato: la guerriglia rivoluzionaria ha ripreso con forza la sua attività tesa a colpire gli esponenti più reazionari del giustizialismo. Un ex-deputato nazionale della destra peronista, Alberto Arnesto è stato ucciso ieri a colpi di fucile nei pressi di Campana, circa 100 chilometri a nord della capitale; negli ultimi tempi che hanno visto il crescere di una forte tensione fra destra e sinistra in seno al movimento che ha sconfitto la dittatura militare, Alberto Arnesto — già sindaco di Campana e deputato peronista dal 1964 al 1966, durante il governo di Illia — si era schierato decisamente con l'ala conservatrice. Intanto ancora non si hanno notizie sulle due persone rapite ieri: l'industriale Antonio Valinsky, di 45 anni, sequestrato a Cordoba e il ricco commerciante di Buenos Aires Pedro Cazachkoff. Anche se non si è avuta sino ad ora nessuna presa di posizione ufficiale da parte delle organizzazioni guerriglieri, le autorità governative a Campora hanno già reagito minacciando il pugno di ferro.

Campora, parlando a un mese dal suo insediamento ufficiale alla televisione, dopo aver ribadito la linea politica del governo già espressa altre volte, ha ricalcato le orme del discorso di Peron — di cui si è detto «fedele soldato» — per quel che riguarda la guerriglia e l'ordine pubblico. Dopo aver affermato la necessità di una disciplina «assoluta» nell'ambito di quel «verticalismo» proprio del Peronismo, il presidente ha sostenuto che «nel quadro della ricostruzione e della liberazione non vi è posto per l'anarchia e l'intolleranza» e che quindi «debbono cessare tutti gli atti a margine dell'autorità costituita svolti dai gruppi che assumono, senza nessuna delega legittima, rivendicazioni per sé e per gli altri».



LA SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Abbiamo ricevuto:	Lire	Sede di Firenze:	Lire
Sede di Bolzano	140.000	Un compagno	1.000.000
Nucleo P.I.D.	10.000	Giuliana	3.350
Sede di Bari:		A. e M.	5.000
Un compagno del PSI,		Sede di Merano	150.000
dell'Università di Bari	50.000	Sede di Rovereto	190.000
Sede di Siena:		Sede di Trento	160.000
Un P.I.D. dell'83° Rgt.		Sez. Aldeno	20.000
Fanteria Veneta	3.000	Nucleo fabbrica O.M.T.	10.000
Un gruppo di operai metal-		Un compagno operaio, il	
meccanici di Augusta	5.000	suo premio di produ-	
Sede di Sassari:		zione per il giornale	50.000
Un compagno	2.000	Nucleo fabbrica Ignis	30.000
Sede di Milano:		Nucleo Circoli Ottobre	30.000
Sez. Sesto S. Giovanni	35.000	Nucleo Università	50.000
Sez. Sempione	6.000	Sede di Brescia:	
Un compagno di corso		Sez. Pisogne	100.000
Garibaldi	1.000	Sede di Ravenna	52.000
Studenti serali	7.260	I compagni di Lugo	30.000
Studenti Manzoni	6.000	P.E.B. - Lugo	18.000
Un ferroviere	1.000	Sede di Genova	360.000
Gianni e Gianni	20.000	Contributi individuali:	
Sez. Lambrate	21.000	Un compagno - Capez-	
Alcuni compagni di una		zano Pianore (LU)	1.500
scuola speciale	41.000	G.M.L. - Rimini	19.000
W.Z.Y., compagni del		E.G. - Roma	50.000
C.T.P.	25.000	I. - Parma	5.000
Compagni Siemens	5.000		
Sede di Catania:		Totale	2.717.110
Compagni della casa del-		Totale precedente	3.655.520
lo studente «S. Paolo»	5.000	Totale complessivo	6.372.630

CONVEGNO Fiom LA SPINTA SALARIALE SOFFOCATA DAI DISCORSI SULLO "SVILUPPO"

Il dibattito avviato ieri da alcuni interventi che anche nel tono esprimevano un rapporto diretto con la fabbrica, è proseguito oggi alquanto soffocato da una sfilata massiccia di segretari provinciali e funzionari.

La discussione si è centrata, con sempre maggiore insistenza, su due temi: l'inflazione e i problemi posti all'attacco al salario operaio e all'utilizzazione degli impianti. Soprattutto su questa seconda questione maggiori sono state le obiezioni, le critiche anche aperte non solo alla relazione di Trentin, ma anche alla pratica, ormai invalsa in molte situazioni, di offrire ampie concessioni all'iniziativa padronale su questo terreno. Non a caso, per fronteggiare i dubbi dei delegati, l'intervento conclusivo della giornata di lunedì è stato affidato al segretario nazionale Galli, che ha ribadito in un discorso di quasi un'ora, tutti i « principi » che sottendono la presa di posizione della CGIL e della Fiom sulla utilizzazione degli impianti, aggiungendo un dettagliato elenco delle modalità di applicazione. Tra i compagni che hanno criticato questa posizione, c'è stato un operaio della Siemens di Milano che ha ricordato come siano proprio le esperienze già fatte a dimostrare come affrontare i problemi della utilizzazione degli impianti vuol dire inserirsi in una logica che, in ogni caso, rischia di essere subordinata ai programmi padronali: « Ricordiamoci della Cantoni: ad una ristrutturazione complessiva dell'orario di lavoro è corrisposto un sensibile aumento dell'utilizzo degli impianti, ma anche un netto calo dell'occupazione, un deciso aggravamento delle condizioni di lavoro ». Sulla questione dell'organizzazione del lavoro è stato significativo l'intervento di un compagno della Olivetti di Ivrea che ha sottolineato la funzione anti-operaia di una serie di modifiche della struttura produttiva, che hanno favorito una pratica di decentramento e divisione: intere catene di montaggio sono state spezzate in piccole e medie fabbriche dove l'iniziativa operaia ha più difficoltà ad esprimersi. Come abbiamo detto, il tema centrale nella maggioranza degli interventi è stato la risposta all'attacco al salario. Se da una parte sono state accolte da quasi tutti i delegati le proposte di Trentin e quelle delle confederazioni, non sono mancati appelli affinché, come ha detto Cicchero della Fiom di Torino, « i consigli di fabbrica siano investiti dell'iniziativa contro l'inflazione ». Non è mancato chi, più realista del re,

si è sentito il dovere di attaccare proprio le prime iniziative dei consigli di fabbrica. E' inammissibile quello che sta succedendo alla OM di Brescia — ha detto un esponente della Fiom locale — dove il consiglio di fabbrica con un colpo di mano ha proposto la rivalutazione del premio di produzione e « denaro fresco » al posto degli abbonamenti ». Vale la pena di ricordare anche un clamoroso esempio di degenerazione amendoliana: il rappresentante della Fiom di Bari si è pronunciato contro l'aumento della indennità di disoccupazione che, in quanto assegnato ad una unità improduttiva, « non si inserisce nel piano alternativo di sviluppo ».

Nel pomeriggio di lunedì Gerardo Chiaromonte e Silvano Miniati sono intervenuti, rispettivamente, a nome del PCI e del PDUP. Con molta disinvoltura, Chiaromonte ha definito « fantasiose insinuazioni » le critiche che attribuiscono al PCI la volontà di collaborare ad una qualsiasi forma di « patto sociale ». Ha poi ribadito che di fronte al nuovo governo di centro-sinistra il PCI farà una opposizione di « tipo diverso », aggiungendo che il partito comunista non « fa questioni di formule ma di contenuti ». Chiaromonte ha anche sottolineato il valore della proposta della CGIL per una maggiore utilizzazione degli impianti come una prova della « responsabilità nazionale della classe operaia ». Miniati del PDUP, proprio in polemica con il PCI, ha affermato che è un errore, di fronte a questo governo, attestarsi su « una fiduciosa sospensione del giudizio », e che le lotte contro l'inflazione « metteranno in crisi gli equilibri su cui si regge il padronato ». A questo punto Miniati, dopo essersi allineato alla proposta di Trentin e della CGIL « per un nuovo meccanismo di sviluppo », è scivolato in un puro discorso di schieramenti in nome dell'« unità delle sinistre », criticando quelli « che fanno le pulci al sindacato in ogni circostanza ». Ha concluso il suo intervento perorando la causa della presenza di tutte le correnti e le posizioni all'interno delle organizzazioni sindacali.

Nella mattinata di martedì, dopo l'intervento di Boni a nome della CGIL, ha preso la parola il segretario della Fiom di Napoli, Ridi. Ancora una volta è stato un discorso incentrato sulla utilizzazione degli impianti. Su questo terreno Ridi ha lamentato in una situazione come Napoli « il disimpegno imprenditoriale, la mancata richiesta di una maggiore utilizzazione degli impianti ». Dopo

aver sottolineato il valore della proposta dell'orario di lavoro di sei ore giornaliere su sei giorni, ha affermato la necessità di una « maggiore elasticità della forza di lavoro al sud », aggiungendo che « non si scandalizzerebbe di fronte ad accordi e ad intese sull'orario di lavoro ». E' poi intervenuto il segretario della UILM, Benvenuto. Sul nuovo governo, Benvenuto ha invitato a non sopravvalutare la formula che potrebbe mascherare la continuità della politica padronale. « Del resto se alla richiesta di fiscalizzazione degli oneri sociali, rinnovata recentemente da Agnelli o a quella dello sviluppo al nord come condizione per quello al sud, avanzata da Andreotti, il governo dovesse rispondere positivamente, la nostra chiusura sarebbe netta ». Quanto al patto sociale « i metalmeccanici l'hanno respinto, ma c'è il rischio che passi sulla nostra testa facendo leva su settori arretrati all'interno delle confederazioni e delle stesse forze politiche ». Sulle immediate prospettive di fronte all'inflazione galoppante, Benvenuto ha affermato che « non c'è impaccio ma la necessità di partire ». « Non si può aspettare settembre; è necessaria una pronta iniziativa entro luglio della federazione CGIL-CISL-UIL, subito dopo il congresso della CGIL ». Il segretario della UILM ha concluso il suo discorso sottolineando l'impegno della FLM per i « diritti civili » e la necessità di proseguire. « Siamo di fronte a una nuova grave iniziativa delle forze padronali nel settore dell'informazione, delle manovre di Monti a quelle di Agnelli. Non possiamo lasciare il compito di una risposta solo ai poligrafici e ai giornalisti che possono fare solamente una testimonianza ». Più in generale Benvenuto ha rilevato « il grande valore dell'autonomia presenza politica della FLM all'interno delle confederazioni, e nel confronto con le forze politiche ». Benvenuto ha raccolto un lunghissimo applauso quando ha affermato, concludendo il suo discorso, che « è stata la FLM a vincere la battaglia per l'unità sindacale ».

Una lunga ovazione ha salutato la lettura di una mozione nella quale « la conferenza nazionale dei delegati Fiom esprime la propria piena e fraterna solidarietà ai lavoratori del Mottagrill di Cantagallo che con la loro decisione di effettuare uno sciopero contro la presenza di Almirante nei loro locali hanno saputo esprimere i sentimenti antifascisti dell'intera classe lavoratrice e del popolo italiano ».

Il pesante intervento dei vertici Fiom di ieri è la riprova eloquente delle contraddizioni che anche all'interno della struttura sindacale sta provocando la forte spinta salariale in primo luogo degli operai di Mirafiori. In queste ultime settimane si sono susseguite continue fermate motivate dalla richiesta di denaro fresco e dal rifiuto dei piani di ristrutturazione voluti dalla direzione. Su questi episodi si sono innestate le varie provocazioni della direzione, dalla decurtazione del premio al furto sulle ferie. Per gli operai l'apertura immediata dello scontro aziendale significa oggi, da una parte, generalizzare la disponibilità delle singole squadre, dei singoli reparti, a lottare contro il carovita e contro l'aumento dello sfruttamento; dall'altra dare una risposta politica alla direzione, una risposta che dia la misura della forza conquistata con la lotta contrattuale.

torinese della CGIL tenutasi immediatamente dopo il consiglio di fabbrica le posizioni di chi è disposto ad arrivare all'accordo separato per lo stabilimento Pirelli di Settimo si sono scontrate con la linea portata avanti dai rappresentanti della Michelin e della camera del lavoro i quali hanno sottolineato la gravità di un accordo separato proprio alla vigilia di uno sciopero nazionale dei chimici e del settore gomma, e soprattutto a pochi mesi dalla scadenza del contratto di lavoro. Michelin e Pirelli stanno lottando per piattaforme simili e le vicende dei due gruppi sono strettamente legate. Non è un caso quindi che nella riunione di ieri si sia anche parlato di anticipare la apertura della lotta contrattuale.

LA PASSERELLA SINDACALE

(Continuaz. da pag. 1)

allontana dalla fabbrica, dalla coscienza operaia di massa, tanto più cresce un'apparente « dialettica » che conduce dritta dal punto di vista di classe al punto di vista interclassista. O c'è ancora qualcuno disposto a meravigliarsi della « saggezza » della relazione di Trentin al congresso bolognese della Fiom, e della tranquillità con cui il segretario della Fiom ha snocciolato i suoi « pochi sì e molti no »?

Qual'è, dunque, il problema? L'operazione di riaggiustamento di Rumor e Fanfani (e Berlinguer) nasce minata da enormi contraddizioni economiche e politiche; ma fra tutte, la condizione essenziale per il suo perseguimento è di impedire che si inneschi un nuovo ciclo salariale, e che si interrompa il circolo vizioso che sta alla base della « ripresa produttiva »: svuotamento del salario reale, aumento dello sfruttamento, disponibilità della classe operaia alla ristrutturazione aziendale e generale, e infine, come estremo e possibile anello della catena padronale, debolezza operaia di fronte a un più massiccio attacco all'occupazione. Più precisamente, quest'operazione passa oggi attraverso lo sforzo di ridurre al minimo i canali e le occasioni in cui la classe operaia può trovare un varco alla propria iniziativa. Ai sindacati si chiede di costituire una « ufficio » « nuova maggioranza », in cambio dell'investitura a funzionare da « autorità salariale »: con il lieve inconveniente che l'« autorità salariale » coincide con l'autorità nel controllare e gestire il blocco dei salari nominali (e la rapina sui salari reali). Tutte le condizioni politico-parlamentari concorrono, ciascuno lo vede, a rafforzare l'attrattiva di questo innominato patto sociale agli occhi dei massimi organismi sindacali. Ma le condizioni materiali e politiche della classe operaia vanno nella direzione opposta. Due ipotesi sono dunque a confronto, per chi, come noi, scarti quella di un cedimento sostanziale della combattività operaia di massa. La prima, quella di una divaricazione spinta fino alla rottura fra la ripresa della lotta operaia « spontanea » sul salario e contro la ristrutturazione, da una parte, e la corresponsabilizzazione governativa dei sindacati dall'altra. La seconda, quella di un nuovo intreccio fra la ripresa autonoma della lotta operaia e la rincorsa sindacale alla mediazione.

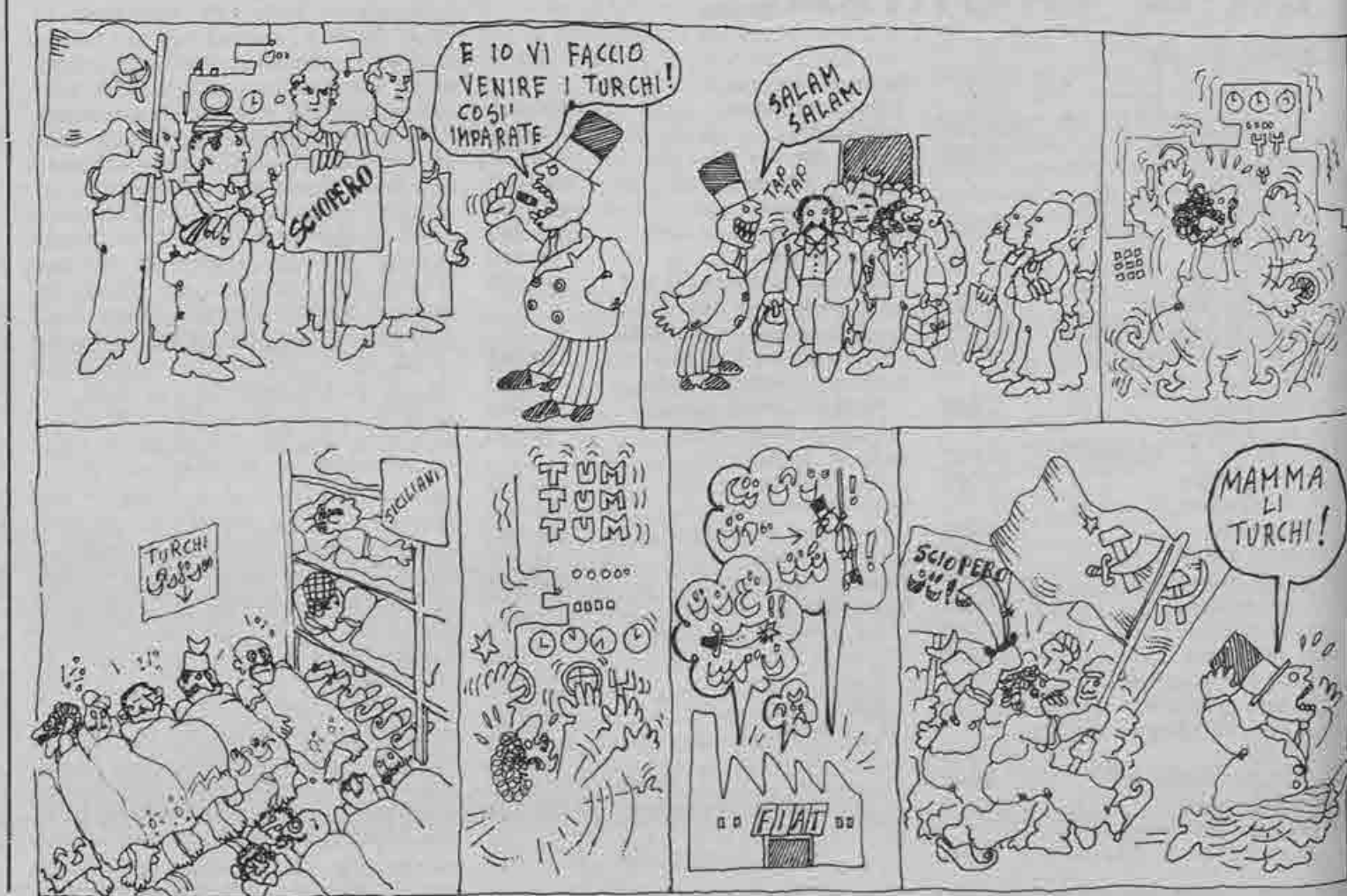
Queste ipotesi hanno, come vedremo domani, implicazioni politiche che non devono essere sottovalutate.

MILANO: oggi sciopero per Michelin e Pirelli

Si svolge oggi lo sciopero dei lavoratori chimici per sostenere la lotta condotta dagli operai della Pirelli e della Michelin. A Milano il sindacato ha chiamato alla lotta anche le grandi fabbriche, che durante lo sciopero di un'ora e mezza si riuniranno in assemblea, per discutere della situazione di ristrutturazione alla Pirelli.

«Agnelli vorrebbe far venire a Torino operai turchi»

(L'ha dichiarato Trentin al convegno Fiom di Bologna)



Bertoli non era solo: nuove conferme

Associato all'uccisione di Calabresi il falso anarchico - Perché e come Calabresi si era occupato di lui?

MILANO, 26 giugno

Sono rientrati in Italia i poliziotti che il giudice Lombardi aveva mandato in Israele e a Marsiglia.

Da Marsiglia si è potuto avere la conferma che Bertoli pernottò solo la notte del 13 maggio alla pensione du Rhone, ma pare che i poliziotti non siano riusciti a sapere che cosa abbia fatto negli altri due giorni, il 14 e il 15. Si è saputo solo che tutte e due quelle mattine si recò alla pensione a pagare la giornata, anche se non andò più a dormire lì, e che non andò mai a ritirare i bagagli, perché alla pensione si era sempre presentato senza. Evidentemente a Bertoli interessava che fosse registrata a Marsiglia la sua presenza per tre giorni: altrimenti non si spiegherebbe perché ogni mattina andasse a pagare una pensione in cui non dormiva.

Sarebbe interessante scoprire se veramente il falso anarchico si fermò sempre a Marsiglia in quei tre giorni. Secondo i poliziotti che si sono recati in quella città gli unici spostamenti dell'attentatore furono nella periferia della città, non hanno saputo precisare però se queste « gite in campagna » Bertoli le abbia fatte da solo.

Marsiglia non era comunque un posto nuovo per lui: infatti proprio in quella città aveva ricevuto il visto per poter andare in Israele, prima della sua partenza alla volta del kibbutz e si è saputo che durante il periodo di attesa del visto, Bertoli si incontrò con un italiano, di cui non è stato fatto il nome.

Il maggiore Rossi, capo del nucleo investigativo e il funzionario dell'ufficio politico Mangiameli, che erano andati in Israele, faranno oggi il rapporto delle loro indagini al giudice: per ora si sa che i due funzionari hanno trovato i due fratelli Yemmi, scomparsi subito dopo essere stati interrogati dalla polizia francese. Questi due personaggi legati all'OAS, amici del Bertoli, sono ricomparsi in un kibbutz israeliano ad arare tranquillamente i campi.

Sono stati interrogati dai due poliziotti italiani e forse nei prossimi giorni sarà possibile sapere qualcosa di questi interrogatori, che avrebbero dovuto fornire elementi importanti per risalire alle complicità internazionali del fascista Bertoli. Intanto è uscito completamente di scena l'arabo dai molti nomi: infatti ieri ha ottenuto la libertà provvisoria, anche per i giudici è accertato che con la strage non ha proprio nulla a che fare.

All'interno dell'inchiesta sulla strage compiuta da Gianfranco Bertoli il 17 maggio in questura, si parla oggi di collegamenti del falso anarchico con l'uccisione di Calabresi.

Pochi giorni dopo la strage, un cameriere del ristorante Alfio, dove lavora il fascista Mersi, amico del Ber-

tolli, aveva riferito che il Mersi, l'anno scorso, nei giorni immediatamente successivi all'assassinio di Calabresi, aveva incontrato Bertoli a Milano e che, spaventato, era poi sparito per alcuni giorni.

Allora nessuno aveva dato molta importanza a questa testimonianza, e non se n'era parlato. Non si sa quali siano i nuovi elementi che gli inquirenti avrebbero oggi in mano per stabilire un collegamento tra i due episodi, ma è sicuro che oggi il PM Riccardelli dà per certo questo legame.

Si sapeva già che durante la permanenza nel kibbutz, il Bertoli si era una volta assentato per cinque giorni: oggi giornalisti e magistrati considerano di grande importanza stabilire in quale periodo questo avvenne; è stata avanzata l'ipotesi che sia stato proprio nel maggio dell'anno scorso. Sarebbe soprattutto interessante conoscere la vera storia dei motivi per cui Calabresi si era occupato del Bertoli, e come mai, nonostante tanta sollecitudine, il falso anarchico abbia avuto una vita così tranquilla.

CONVEGNO SCUOLA

I compagni delegati devono trovarsi tra le ore 8 e le ore 10 di venerdì 29 mattina nella sede di Napoli in via Stella 125 (dalla stazione si prende la metropolitana verso Bagnoli e si scende alla prima fermata, cioè piazza Cavour).

I compagni che si erano organizzati con le tende non devono portarle. Ogni delegazione regionale deve avere un responsabile organizzativo che si recerà con la propria delegazione in sede per il controllo delle deleghe e il ritiro dei tesserini.

La commissione scuola è convocata giovedì 28 alle ore 9 in via Stella 125. Le sedi che vogliono fare interventi al convegno devono partecipare a questa riunione.

I responsabili organizzativi delle delegazioni devono assolutamente comunicare l'ora d'arrivo a Napoli del treno alla segreteria del convegno a Roma.

COMITATO NAZIONALE

Tutti i compagni del comitato nazionale sono invitati a partecipare al convegno sulla scuola, comunicando entro domani giovedì 28 giugno la loro presenza alla segreteria del convegno a Roma.

Torino-Fiat: IL SINDACATO REVOCA LO SCIOPERO

L'aveva indetto il consiglio di fabbrica contro il furto delle ferie - Pesante intervento della Fiom

Lo sciopero indetto per oggi, martedì, dal consiglio di fabbrica delle Carrozzerie contro il tentativo della FIAT di rimangiarsi una parte dei soldi delle ferie è stato revocato.

Ieri pomeriggio, nella riunione che avrebbe dovuto definire con precisione le modalità della lotta è intervenuto Paolo Franco, segretario provinciale della Fiom, con l'unico scopo di imporre la revoca, almeno momentanea, della decisione di sciopero. La discussione è stata molto vivace. Alcuni delegati hanno ribadito l'assoluta urgenza di arrivare subito a una risposta dura e il più possibile gene-

rale ai continui attacchi della direzione contro il salario e contro la forza e l'organizzazione operaia.

Paolo Franco ha ribadito la sua posizione adducendo il pretesto che il 27 ci sarà l'incontro fra sindacati e direzione e si riunirà anche il coordinamento FIAT: bisogna aspettare e valutare. « Se avete la forza fate pure sciopero » ha aggiunto Paolo Franco, facendo però capire a chiare lettere che il sindacato non ha nessuna intenzione di coprire iniziative di lotta generale, almeno per il momento. Magari 2 o 3 ore di sciopero fra qualche giorno.

Settimo: PIRELLI CERCA L'ACCORDO SEPARATO CON L'ESECUTIVO

SETTIMO TORINESE, 26 giugno

Ieri la direzione ha reso note le sue proposte di accordo per lo stabilimento di Settimo: premio di 30.000 lire a tutti gli operai che accettano le nuove tabelle di cottimo e premio ai capi e assistenti nei reparti in cui ciò avviene; 50-60 nuove assunzioni, spese per migliorare l'ambiente di lavoro, anticipo in busta per infortunio e mutua, disponibilità a discutere soltanto fra due mesi della 14ª mensilità, cottimo legato alla categoria e « rivalutazione » dei cottimi fissi. In cambio la Pirelli chiede sei sabati lavorativi per turno (cioè tutti) entro dicembre (pur di ottenerli è disposta a pagarli il 42-43 per cento in più). Le proposte sono state

riferite al consiglio di fabbrica dai sindacalisti dell'esecutivo: ad ascoltarli non c'erano però soltanto i delegati, perché almeno due o trecento operai avevano deciso di partecipare alla riunione.

Entrando in fabbrica, il turno aveva trovato 160 sospesi con il pretesto dello sciopero di otto ore degli stivatori. Tutti, sospesi e non, sono allora entrati e si sono diretti al consiglio di fabbrica, gridando « corteo, corteo ». Il sindacalista Bugatti si è opposto. « Se fate il corteo la responsabilità è tutta vostra ». Così la riunione del consiglio è continuata, di fronte ad un pubblico di operai, che per parteciparvi hanno deciso un'ora di sciopero autonomo.

In una riunione del settore gomma